

Verso una nuova consapevolezza: dal “fare” Carità ad “essere” Carità.

1) Restituire alla carità la sua autentica vocazione.

Riscoprire la testimonianza ed i valori della carità deve rappresentare un impegno primario per ciascun credente e, in modo particolare, per chiunque intenda porsi al servizio degli ultimi o di chi versa in condizioni di bisogno. Ciò significa, in primo luogo, superare la concezione tradizionale, ancora largamente diffusa nell’immaginario collettivo, che considera la carità come sinonimo di beneficenza. Concezione, inoltre, non di rado alimentata dai mezzi di comunicazione di massa, portati a soffermarsi, prevalentemente, sulle azioni delle Caritas nella gestione delle emergenze, nella distribuzione dei pasti nelle mense, specie in occasione delle ricorrenze canoniche, nell’assistenza materiale ai “senza fissa dimora”, in definitiva, nella soddisfazione di bisogni specifici ed immediati e su prassi, dunque, essenzialmente di carattere assistenziale.

Non che tali azioni non siano assolutamente meritorie, peraltro portate avanti in modo impeccabile da numerose associazioni ed organizzazioni non governative, tuttavia testimoniare la carità da parte di un credente, significa cambiare la propria prospettiva nel modo di accostarsi ai poveri o a chiunque sia in condizione di bisogno non solo materiale, ma anche di disagio esistenziale. Significa rivivere l’esperienza di Cristo nel Suo modo di approcciarsi all’altro, significa comprendere che prima ancora del bisogno c’è la persona, significa riscoprirne i volti e le storie, “imparare ad abitarne il bisogno”, secondo un’espressione cara a Caritas Italiana. Tanto più che l’opzione privilegiata a favore dei poveri, significa anche “*guardare a Dio, al mondo e alla storia dalla loro angolatura. Un Dio che comanda l’elemosina e l’aiuto ai poveri può anche piacere, ma un Dio che chiede di mettersi nella loro condizione è scomodo e provoca scandalo.*” (Sollicitudo rei Socialis – Giovanni Paolo II°).

Tuttavia, l’esercizio della carità vissuta come dimensione costitutiva della pastorale e la chiesa locale come soggetto primario di carità, ancora fatica a farsi strada nelle nostre comunità. Come recita l’Enciclica “Deus Caritas Est”: “*la carità è una dimensione costitutiva e irrinunciabile della Chiesa, accanto e alla pari con l’annuncio della Parola e l’evangelizzazione. Anzi, l’esercizio della carità è una strada di evangelizzazione che si realizza attraverso il servizio, la testimonianza operosa di chi fa proprio il problema dell’altro*” e deve divenire prerogativa di ciascun cristiano e responsabilità di tutta la comunità di una parrocchia e non solo di gruppi o di singoli operatori. Il credente non può chiamarsi fuori da questa responsabilità, né può delegare ad altri questo compito.

2) La centralità della formazione.

E’ di tutta evidenza come, per perseguire tali obiettivi, non sia più sufficiente affidarsi alla buona volontà dei singoli, peraltro preziosa, ma diventa prioritario ampliare le proprie conoscenze, in merito ai documenti ecclesiali, conoscere i meccanismi che generano le povertà, nonchè dotarsi di una metodologia di lavoro comune e condivisa.

Per questi motivi, la Caritas diocesana, dal 2007, ha avviato un percorso formativo ed organizzativo, definito progetto “Per una Chiesa in Ascolto”, su intuizione del suo ispiratore, Don Giorgio Quici, Direttore della Caritas diocesana dal 2006, fino alla sua dipartita nel 2010. A Don Giorgio fece seguito, in qualità di Vicario della carità e Direttore della Caritas, Don Antonello Giannotti, che segnò il definitivo decollo dell’organizzazione della Caritas diocesana fino alla strutturazione attuale.

Fondamento e linfa vitale dell’intero impianto organizzativo, la “Formazione Spirituale” degli operatori, attraverso incontri effettuati con S.E. il Vescovo e con Don Antonello, su tematiche specifiche. Formazione sintetizzata dalla parabola del Buon Samaritano e nell’esperienza della “lavanda dei piedi” di Gesù agli Apostoli, che riassumono rispettivamente la metodologia Caritas dell’ “Osservazione, Ascolto e Discernimento” ed il senso del servizio.

Anche quest’anno, dunque, il laboratorio di formazione della Caritas diocesana ha organizzato un “Corso di Formazione” per operatori Caritas, giunto alla sua nona edizione.

Gli obiettivi della formazione, sono:

- a) Acquisire conoscenza e consapevolezza in ordine alla testimonianza dei valori della Carità, attraverso la trasmissione di contenuti riguardanti la Teologia e la Pastorale della carità.
- b) Avvicinare all’ascolto la comunità cristiana, fornendo indicazioni relative all’accoglienza, all’“Ascolto Attivo”, alle tecniche di comunicazione verbale e non verbale, allo scopo di costruire relazioni significative, che mirino a restituire centralità e dignità alla persona, valorizzando la prossimità. Valorizzare la prossimità significa, infatti, eleggere il proprio territorio parrocchiale, quale luogo di evangelizzazione e porsi come “sentinella” (secondo una felice immagine del Cardinale Martini) in ascolto di chiunque chieda aiuto.
- c) La dotazione di strumenti sulla metodologia di lavoro e sul lavoro di gruppo, in grado di agevolare prassi omogenee tra operatori della stessa parrocchia o tra operatori di più parrocchie.

Domenico Iannascoli
Vicedirettore Operativo Caritas diocesana

La Struttura organizzativa

Dal “centro” alla “periferia”, la struttura organizzativa della Caritas diocesana, si compone di: una Equipe, con funzioni di consultazione e definizione delle linee guida dell’azione pastorale, una Giunta, più ristretta ed operativa, un CdA diocesano ed infine organismi di coordinamento foraniale delle attività dei singoli Centri di Ascolto (C.d.A.). Allo stato i CdA sono trentuno, inclusi i CdA interparrocchiali.

A questi si affianca l’operato dell’Osservatorio delle povertà e delle risorse (O.P.R), per la “messa in rete” di tutte le competenze tecniche presenti sul territorio (strutture, singoli professionisti ed associazioni) e con funzioni di approfondimento delle problematiche emerse dai CdA, nell’ottica di elaborare progetti finanziabili su tematiche specifiche.

Accanto al progetto “Per una chiesa in Ascolto”, nella Caritas diocesana afferisce “l’Area Immigrazione”.

Per necessità di sintesi, ci soffermeremo sui due organismi principali dell’assetto organizzativo: il Centro di Ascolto parrocchiale e l’Unità di Coordinamento Foraniale.

Il **CdA** parrocchiale rappresenta l’elemento centrale dell’assetto organizzativo della Caritas diocesana ed il parroco ne è il naturale responsabile. La creazione di un CdA avviene tramite mandato da parte del consiglio pastorale, in quanto espressione della comunità parrocchiale e non deve essere percepita come una realtà avulsa dal contesto parrocchiale. Al contrario, l’attività di un CdA, non solo deve essere periodicamente riportata alla propria comunità, ma a questa deve ricercare condivisione e co-responsabilità.

Il CdA, inoltre, non va inteso solo come uno spazio fisico dove accogliere le persone, ma come una “dimensione umanitaria” che può realizzarsi in qualunque luogo: a casa della persona bisognosa, per strada o seduti al tavolo di un bar. Sappiamo bene, infatti, che il nostro compito è quello di raggiungere qualunque persona che, per pudore o altro, incontri difficoltà a recarsi presso un CdA parrocchiale.

Il primo approccio può, dunque, avvenire in tanti modi: la segnalazione del parroco ad un operatore del CdA, oppure da chiunque, in ambito parrocchiale possa venire a conoscenza di situazioni di bisogno nel proprio condominio, nei luoghi di lavoro, etc.

In secondo luogo, l’approccio condotto dall’operatore di un CdA, farà sì che il colloquio (a volte possono essere necessari più di uno), non si limiterà ad accogliere il semplice “bisogno” (richiesta di un “pacco” di alimenti, il pagamento di una bolletta, etc.), ma si dischiuda all’insieme delle problematicità della persona, di cui la richiesta immediata, molto spesso, rappresenta solo la punta dell’iceberg. E’ essenziale, tuttavia, a meno che non vi siano **documentate o verificate** condizioni di urgenza da esaudire immediatamente, che questo avvenga all’interno di una relazione che si costruisca progressivamente nel tempo. Il ruolo più delicato di un operatore di un CdA, infatti, è quello di **autopromuovere** la persona nell’affrancamento dal bisogno e non perpetuare

atteggiamenti di dipendenza o vittimistici. In tal caso, si condividerà un progetto di “**presa in carico**” e si studierà INSIEME un percorso di uscita dal bisogno stesso.

Dopo la fase dell’ascolto, i bisogni emersi potranno trovare risposta nell’ “Osservatorio delle Povertà e delle Risorse” (O.P.R.) diocesano o foraniale.

3) Il coordinamento foraniale

La scelta di radicare e rendere capillare l’organizzazione dei CdA, nell’ottica duplice di avvicinare quanto più possibile la Chiesa alle povertà nei rispettivi territori e di ri-animare le rispettive comunità al fine di costruire reti di solidarietà territoriale, ha conseguentemente reso necessaria la creazione di coordinamenti foraniali in ciascuna forania.

Il coordinamento foraniale rappresenta una struttura organizzativa o “tavolo interparrocchiale”, affidato ad un responsabile diocesano proveniente dalla propria forania e costituito dai referenti dei CdA di ciascuna forania. Il coordinatore foraniale è, inoltre, coadiuvato da due o più collaboratori scelti dalle parrocchie della forania ed inseriti nel coordinamento della Caritas diocesana.

L’intento è quello di seguire l’andamento delle attività di ascolto nelle singole parrocchie e di elaborare possibili risposte, sia di tipo “strutturale”, che ne razionalizzi l’impiego (un unico centro di distribuzione abiti, una mensa, un dormitorio, un polo di servizi, legale, medico, etc.), sia di iniziative tese ad incentivare la collaborazione dei cittadini del territorio (adozione di famiglie bisognose, stesura elenchi di disponibilità professionali, etc.).

Per ulteriori informazioni, consultare il sito www.caritascaserta.it.

Domenico Iannascoli
Vicedirettore Operativo Caritas diocesana